



Ipsè Dixit



Il mondo è bello e santo l'avvenir

Carducci



D'Alema, non archiviare il «problema droghe»

OLIVIER DUPUIS

Egregio signor presidente, all'interno della sinistra e della sua stessa compagine governativa si moltiplicano gli appelli perché non si riduca la «questione sulle droghe» al «vecchio» scontro fra proibizionisti e antiproibizionisti. Ma è davvero «superata» questa contrapposizione ideologica fra i fautori della proibizione e della legalizzazione delle droghe proibite? Non è invece lecito chiedersi se quest'ansia di «superamento» non nasconda l'esigenza di archiviare un problema politico troppo ingombrante? È vero: il mercato delle droghe illegali è in evoluzione. Ma non si può certo sostenere che esista una proposta di riforma complessiva delle leggi sulla droga così «evoluta» da prescindere dal problema centrale del monopolio criminale dell'offerta di droghe proibite.

I proibizionisti cercano di affrontare

questo problema con politiche di contrasto della domanda e di repressione dell'offerta: il risultato è un sistema di completa liberalizzazione criminale delle sostanze proibite. Gli antiproibizionisti propongono di affrontare questo flagello con politiche di controllo della domanda e di regolamentazione legale dell'offerta. «Tertium non datur», e dall'adozione dell'uno o dell'altro approccio discendono conseguenze dirette sulla diffusione delle sostanze psicoattive e sul sistema complessivo di garanzia dei diritti e delle libertà.

Insomma, signor presidente, sostenere, come fanno alcuni suoi ministri, che il problema della droga si possa affrontare solo affidando negli strumenti di cura e trattamento all'interno dei «circuiti protetti» dell'«harm reduction» non è sbagliato: è falso. Scegliere il contrasto fra proibizionismo e antiproibizionismo

in una indeterminata «terza via socialidaristica» significa «ridurre» surrettiziamente il problema della droga al problema delle dipendenze o del consumo di droga; significa «ridurre» il problema di un mercato illegale sterminato e dei costi che esso impone a tutta la società al problema socio-sanitario di alcuni consumatori di droghe proibite. Non penso che nessuno, tantomeno lei, signor presidente, possa dubitare della nostra fiducia nelle politiche di riduzione del danno. Lei sicuramente ricorda chi promosse e sostenne, non solo politicamente, i costi del referendum che nel 1993 consentì di ripristinare in Italia la non punibilità del consumo individuale di droghe e un minimo di libertà terapeutica per i medici e per i pazienti tossicodipendenti.

Ma la «riduzione del danno» non è una politica sulla droga; è solo una in-

telligente ed efficace strategia sul consumo di droga che, peraltro, offrirebbe vantaggi maggiori in un quadro normativo antiproibizionista, nel quale per l'assuntore di droghe i costi della proibizione non si aggiungessero a quelli dovuti all'uso droghe. Ora, è indubbio che su questo tema grava all'interno della compagine governativa una pesante ipoteca conservatrice che rischia di pregiudicare ogni possibilità di seria riforma delle politiche sulla droga. Proprio per questa ragione credo sia necessario che la «sinistra antiproibizionista» al governo rifiuti di rifugiarsi in un comodo «antiproibizionismo», che finirebbe per confermare lo status quo e per allineare rigidamente le posizioni dell'esecutivo ai diktat della minoranza proibizionista.

Di certo, chiediamo che questa sinistra non si costringa addirittura a nega-

re l'attualità politica della proposta antiproibizionista, e dia almeno effettiva attuazione alle politiche di riduzione del danno. Vogliamo continuare a sperare che in Consiglio dei ministri l'esigenza di «legalizzare» non le droghe, ma quantomeno il diritto e la libertà di cura dei medici e dei consumatori di droga, sia affrontata laicamente. Vogliamo sperare che per i medici non continui ad essere interdetta la possibilità di utilizzare l'eroina nella cura dei tossicodipendenti. Per una ragione semplice: perché funziona e perché una cura efficace è, di per sé, una cosa «buona». Non fare neanche questo, significherebbe arrendersi alla minoranza moralista della sua maggioranza e rendere il più grande, inutile e sciagurato omaggio all'ideologia della «guerra alla droga».

Segretario del Partito Radicale e deputato europeo

LE NOTIZIE DEL GIORNO

GIULIANO CAPECELATRO

IL CICLONE MITCH/1

Honduras e Guatemala, rischio di epidemie

■ Sono bambini il 40% delle centinaia di migliaia di persone lasciate senza casa dal devastante uragano Mitch che ha mietuto più di 10 mila vittime nell'America centrale. In Honduras e Nicaragua gli sfollati sono, rispettivamente, 598.763 e 755.633. Le condizioni igieniche sono precarie, complicate dalla mancanza di acqua potabile e medicinali, e dal ristagno di enormi paludi fangose. Il rischio di epidemie è concreto. Sono diffuse tra i senzatetto infezioni respiratorie - migliaia i malati in Honduras - e cutanee, febbri e epatite. Ma si segnalano già casi di colera, almeno 25 nel Guatemala, dove questa malattia ha già ucciso sette persone.

IL CICLONE MITCH/2

Non sono dispersi i tre turisti italiani

■ Cessato allarme per i tre turisti italiani in Nicaragua, che si temeva fossero tra i dispersi lasciati dall'uragano Mitch. Matteo Zavalloni e Michela Molino giovedì scorso, 5 novembre - sei giorni dopo il passaggio distruttivo di Mitch - erano sani e salvi nell'isola di Ometepe, al centro del lago Nicaragua. Nell'isola è stata rintracciata telefonicamente ieri sera Simona Molinari, romana, 32 anni. L'ambasciatore italiano a Managua, Nicolò Goretti de Flamini, ha ricostruito il percorso dei riminesi Matteo e Michela, di 23 e 24 anni: «Era impossibile che fossero andati al nord, verso l'Honduras. Mitch aveva reso impraticabili le strade. Abbiamo concentrato le ricerche in altre zone turistiche, tra cui Ometepe. Finalmente in tarda mattinata (la sera in Italia) la buona notizia».

SOTHEBY'S

All'asta Hayez ritrovato dopo 170 anni

■ Un importante dipinto del pittore neoclassico italiano Francesco Hayez riscoperto dopo 170 anni di oscurità sarà venduto domani da Sotheby's a New York. Il quadro è un grande olio intitolato «Betsabea»: fu venduto dall'artista a un re tedesco nel 1827 e fino a pochi giorni fa era esposto a Padova in una mostra a Palazzo Zabarella. La casa d'aste si aspetta di ricavare dalla vendita 600-800 mila dollari, circa un miliardo di lire, sulla base delle quotazioni raggiunte nel '97 da altri due dipinti di Hayez. Ma la speranza è che la cifra sia superata.

SEGUE DALLA PRIMA

513, CRITICARE È GIUSTO

Gustavo Zagrebelsky nel suo libro su «La giustizia costituzionale».

Da questo libro cito il seguente passaggio: «Il monopolio della Corte non si estende al di là del controllo di conformità alla Costituzione delle leggi e dell'eventuale dichiarazione di incostituzionalità di esse. Nessun principio costituzionale è invocabile per argomentare l'aristocratica posizione della Corte Costituzionale che pretende di indicare le norme che volgono a colmare le lacune. Se sovrappone la sua sentenza innovativa alla legge del Parlamento travalica dai suoi limiti».

Nel caso dell'art. 513, decido che il «pentito» debba avere lo stesso trattamento del semplice testimone, la Corte ha compiuto una scelta che non è imposta da nessuna norma costituzionale (ed infatti nelle quasi cento pagine della sentenza nessuna norma della Costituzione è citata a sostegno della decisione). La scelta era

quindi di competenza del legislatore. E l'anomalia tutta italiana di una giurisprudenza costituzionale che crea leggi nuove sulla base di un suo parametro di ragionevolezza va a mio avviso superata. Mi auguro che nella Corte Costituzionale maturino una riflessione e una scelta di *self-restraint* che rendano inutili interventi normativi (alcuni dei quali, del resto, furono suggeriti dallo stesso Zagrebelsky).

Non solo poi la decisione della Corte non era imposta da nessuna norma costituzionale, ma è a mio avviso anche sbagliata. Equiparare, come ha fatto la Consulta, il testimone al «pentito» è un errore. Le due posizioni sono infatti molto diverse. Il primo ha l'obbligo di rispondere alle contestazioni della difesa, e se rifiuta di rispondere commette il reato di testimonianza falsa o reticente; il secondo ha invece il diritto a tacere. La difesa ha quindi un'arma nei confronti del primo, mentre è priva di tutela verso il secondo, e vede così lesa nella sostanza il diritto al contraddittorio. Né credo si possa negare la legittimità del giu-

dizio, per il quale la Corte Costituzionale ha la sua parte di responsabilità nell'aver ridotto a un «colabrodo» il nuovo processo penale. Alcune decisioni della Consulta hanno infatti snaturato in questi anni i caratteri più innovativi della riforma del 1989, aprendo problemi invece di risolverli. Anche l'ultima sentenza lo conferma: resasi probabilmente conto di aver ceduto nella decisione sull'art. 513, la Corte suggerisce al legislatore una nuova disciplina delle prove dei pentiti, aprendo così il varco a una nuova legge, e dando argomenti a coloro che ritengono necessario modificare l'art. 192 e altre norme del Codice di procedura penale.

Credo in definitiva che si renda un buon servizio, e non un'offesa, alla Corte Costituzionale se lei si chiede di chiarire in modo esplicito se ritiene o meno conforme alla Costituzione il processo accusatorio. L'impressione infatti è che è l'intero impianto della riforma del 1989 a non convincere la maggioranza dei giudici costituzionali. Impresione del resto confermata da Spagnoli - che della Corte

Costituzionale è stato autorevole componente - quando parla di «insensibilità degli autori del Codice ai principi costituzionali». Ma quali sono i principi costituzionali violati dal nuovo processo penale? E se davvero la Costituzione vigente impedisce di introdurre in Italia un moderno processo accusatorio, non era allora nel giusto la Bicamerale a cadenzare il passo della civiltà digitale non c'erano dubbi. Che Bill Gates sia una sorta di re Mida dei circuiti integrati è pacifico e come tale lo rappresenta anche il compasso «Time» nell'illustrazione di apertura del servizio. Decisamente meno scontata, invece, questa preoccupante assenza del Vecchio Continente dalla lista dei cinquanta uomini e donne che avranno nei prossimi anni un ruolo decisivo nel cambiare le nostre vite. La frontiera digitale oggi va ben oltre la pura e semplice razionalizzazione dell'esistente, della ricerca dell'efficienza nel lavoro. E Internet sta trasformando ad una velocità che nessuno sa ancora valutare compiutamente gli stessi rapporti economici e sociali. Certo, per questa esclusione potremmo sempre da-

CESARE SALVI

I 50 PIÙ IMPORTANTI...

Corp», ma è anche un vero «tycoon» internazionale, uno che ha per patria il mondo. E gli altri due sono i co-presidenti della società tedesca Sap. Fine. Che fosse l'America a cadenzare il passo della civiltà digitale non c'erano dubbi. Che Bill Gates sia una sorta di re Mida dei circuiti integrati è pacifico e come tale lo rappresenta anche il compasso «Time» nell'illustrazione di apertura del servizio. Decisamente meno scontata, invece, questa preoccupante assenza del Vecchio Continente dalla lista dei cinquanta uomini e donne che avranno nei prossimi anni un ruolo decisivo nel cambiare le nostre vite. La frontiera digitale oggi va ben oltre la pura e semplice razionalizzazione dell'esistente, della ricerca dell'efficienza nel lavoro. E Internet sta trasformando ad una velocità che nessuno sa ancora valutare compiutamente gli stessi rapporti economici e sociali. Certo, per questa esclusione potremmo sempre da-

LA FOTONOTIZIA



Per 120 milioni dormirà nel letto di Benito Mussolini

■ In quella camera dormirono Benito Mussolini e Claretta Petacci. Ora è diventata di proprietà di un anonimo imprenditore del centro Italia che per 120 milioni di lire si è aggiudicato ad un'asta a Prato letto, armadio, cassettoni e seggiole in radica, rigorosamente decorati con fasci littori, commissionati

dal duce per Palazzo Venezia e realizzati nel 1928 dagli ebanisti Bega di Bologna su progetto di Marcello Piacentini. La camera, passata poi in proprietà di una nobildonna romana, che l'aveva ricevuta in dono da un gerarca fascista, era uno dei lotti all'incanto per l'asta organizzata ieri pomeriggio a Prato.

ALPINISMO

Morto John Hunt Nel '53 conquistò la cima dell'Everest

■ L'alpinista britannico John Hunt, che capeggiò nel 1953 la prima ascensione dell'Everest (8.882 m), è morto all'età di 88 anni. Due membri della spedizione, il neozelandese Edmund Hillary e lo sherpa Tensing Norgay erano giunti per primi in cima al tetto del mondo, alla frontiera tra Nepal e Himalaya, il 29 maggio 1953.

TERREMOTO

Una scossa leggera avvertita al largo di Trapani

■ Scossa di terremoto di magnitudo 2.2 Richter, corrispondente al terzo grado della scala Mercalli, ieri mattina nel Canale di Sicilia, a circa 9 km dalla costa settentrionale di Trapani. La scossa è stata registrata a Erice dai sismografi del centro Ettore Majorana, a Palermo da quelli della Regione Militare e a Trapani da quelli della guardia di finanza.

TEMPO LIBERO '98

Italia, 70 mila miliardi spesi in pizzeria e al ristorante

■ Nel '98 settantamila miliardi saranno spesi nei 66.612 ristoranti e 134.475 bar italiani, con un incremento dell'0,5% sul '97. Il dato viene dal Technol, salone dell'ospitalità, che ha analizzato le abitudini gastronomiche degli italiani: 10 mila miliardi in pizzeria, 20 mila in ristoranti tradizionali, 30 mila per la ristorazione veloce.

THAILANDIA

Vince un premio sghignazzando per nove minuti

■ Ha sghignazzato per nove minuti di fila, tempo massimo previsto dal regolamento. Così Kawachart Thongchure, casalinga di 54 anni, ha vinto la prima gara di risate disputata in Thailandia. Il torneo era stato organizzato da una società americana. La donna donerà a un tempio buddista i 10.000 bath (circa 400 mila lire) di premio.

ANTISEMITISMO

Bubis esorta i tedeschi a non dimenticare

■ Un monito a non ripiegare nella «cultura del guardare dall'altra parte e del voler dimenticare» è stato lanciato oggi dal presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania, Ignatz Bubis, in una commemorazione per il 60° anniversario del primo pogrom nazista della notte dei cristalli del 9 novembre 1938. In una cerimonia a Magonza, Bubis, come già nei giorni scorsi, è tornato a lamentare che «una parte della società preferisce guardare dall'altra parte quando avvengono aggressioni xenofobe anziché farsi avanti». Bubis aveva già dato sfogo al suo pessimismo, dicendo di avere parlato al vertice finora, considerato che il 30% dei tedeschi sono ancora oggi antisemiti.

MONTANELLI

«Grande guerra? Per l'Italia un errore»

■ Indro Montanelli ne è convinto: l'Italia sbagliò ad entrare nella prima guerra mondiale che, a suo dire, fu anche «la tomba dei valori patriottici italiani». L'ha affermato in un dibattito all'Università di Milano. Secondo Montanelli «la guerra fu imposta da una minoranza. L'Italia, per secoli imbelles, si improvvisò una tradizione militare...». Per il giornalista-scrittore lo sforzo in guerra dell'Italia fu notevole, ma «il metodo con cui abbiamo celebrato quella guerra fu enfatico e controproducente. Fu proprio l'inflazione del patriottismo, la sua retorica a svuotare i valori patriottici italiani. L'Italia uscì dal conflitto come uno scheletro disarticolato e il fascismo non fu che l'ingessatura di quello scheletro, e fini per completare l'opera demolitoria».

SASSOFONI

Concerto-record per ricordare Sax

■ Serata d'eccezione l'altro ieri a Dinant, nel Belgio meridionale, patria del «padre» del sassofono Adolphe Sax con un concerto da Guinness dei primati cui hanno preso parte 1236 sassofonisti provenienti da tutto il mondo. Il precedente record, un concerto con 1048 sassofonisti sempre a Dinant, era stato stabilito nel 1994 in occasione del centenario della nascita di Sax. Era in programma anche la finale del concorso internazionale per sassofonisti. Il vincitore per l'interpretazione libera è un francese di 18 anni, Alexandre Doisy.

re colpa allo chauvinismo statunitense. Il settimanale americano ci potrebbe avere messo fuori per una sorta di dottrina Monroe aggiornata, l'idea di un cyber-protettorato globale a stelle e strisce.

Ma allora diventa difficile capire perché il numero due sia Nobuyuki Idei, presidente della giapponese Sony, e al ventottesimo posto della lista abiti Yunjie Liu. Il signor Liu non è altri che il presidente della Accademia delle poste cinesi, probabilmente una sorta di università per postini. Ma è soprattutto l'uomo che ha creato ChinaNet, la prima rete Internet della Cina ed ha un progetto di modernizzazione del suo paese che sfrutta le pressoché illimitate potenzialità della comunicazione digitale. La sconcertante verità, al di là delle tabelle delle graduatorie del genere «gli uomini più ricchi del mondo», è purtroppo che l'Europa, la vecchia Europa della cui cultura classica andiamo tanto fieri, della cui civiltà siamo così orgogliosi, ha deciso ormai da tempo di chiamarsi fuori. Di restare alla finestra della rivoluzione digitale, di non impegnarsi nella ricerca, nella diffusione della cultura informatica. L'Europa è oggi quello

strano posto del mondo dove esiste una rigorosissima, e giusta, legislazione sulla «privacy» informatica, ma dove i software che fanno girare i computer così ben protetti, sono praticamente tutti americani. Nel frattempo l'India sta diventando uno dei primi fornitori di cervelli (umani) all'industria digitale mondiale e a Bangalore ci sono più aziende informatiche che in tutta l'Italia.

Secondo alcuni ricercatori, nei primi anni del prossimo millennio negli Stati Uniti mancheranno oltre un milione e trecentomila ingegneri e tecnici informatici. Come colmeranno questo «gap»? «Importando» cervelli dell'Asia e dall'Europa. Accentuando così il divario ed impoverendo ancora di più le nostre già scarse risorse.

L'esito sembra scontato. Se oggi l'Europa è semplicemente assente dalla «Top50» di «Time», domani rischia di ridursi a ruolo di importatore di tecnologia senza le quali potrebbe fermarsi qualsiasi cosa, dall'economia allo Stato, dai trasporti ai giornali. L'Europa. Un grande mercato. Un piccolo futuro.

TONI DE MARCHI

